



DEBITO & CRESCITA IL FUTURO C'È SE RESTANO IN EQUILIBRIO

Il dibattito sugli
eccessi del liberismo
dà linfa allo statalismo
peggiore,
criminalizzando
il libero mercato

di **Ferruccio de Bortoli**

Andrea Boitani ha pubblicato un bel libro di critica all'ideologia di mercato (*L'illusione liberista*, Laterza). Non è la rivalutazione nostalgica del ruolo dello Stato, né l'esaltazione della sua forza innovatrice (come sostiene Mariana Mazzucato). Boitani, ordinario di

Economia politica all'Università Cattolica di Milano, è però convinto che si debbano comunque «valorizzare al massimo le virtù del mercato, senza mitizzarlo né demonizzarlo», correggendone i vizi. L'autore affronta con grande efficacia narrativa e profondità di analisi le nuove disuguaglianze orizzontali (tra classi di reddito) e



Superficie 111 %

verticali (tra generazioni) e si concentra giustamente sui reali comportamenti e sulla correttezza nelle scelte dei soggetti economici.

E qui sta il punto centrale, assai trascurato, nel dibattito sulla ripresa post pandemia perché nell'ansia di tornare alla normalità non sempre si aiuta chi ha bisogno e non sempre si investe al meglio. Oggi nell'emergenza tiriamo via. Va bene tutto. Boitani rifiuta il «bilancio tra costi e benefici», usato spesso dagli economisti di parte avversa per «svalutare il futuro a favore del presente». Ma nel ripudiare l'ideologia liberista (in Italia assai poco praticata, per la verità) non si rischia di chiudere un occhio, o forse entrambi, su tanti comportamenti non solo contrari al mercato, ma anche al buon senso, alla corretta gestione delle risorse, alla cosiddetta *accountability*, che abbondano in questa fase della vita del Paese? Cioè a scelte che «svalutano il futuro a favore del presente»?

Altri modi

La domanda può essere posta in altri termini. Gli eccessi non sono mancati d'accordo, ma nel dipingere l'ideologia liberista come causa di ogni crisi, non si finisce per dare linfa allo statalismo peggiore e criminalizzare — cosa che sta accadendo purtroppo — il mercato e la concorrenza come terreni infidi dai quali stare alla larga, in qualche caso persino due mali assoluti? La pandemia ha rilanciato giustamente il ruolo dello Stato nell'assicurare alcuni beni comuni e nel programmare la transizione ecologica sulla via della sostenibilità, ma ciò non può avere come inevitabile conseguenza il sospetto che l'attività privata (esempio nella Sanità) sia per definizione contraria all'utilità generale, se non predatoria.

La ripresa di oggi, robusta per fortuna, è trainata in particolare dalle imprese manifatturiere che combattono, producono e innovano su fronti fortemente competitivi. Fossero state protette o gestite con il metodo Alitalia o con le pratiche *ex Iliwa*, molte avrebbero già chiuso i battenti o sarebbero state inglobate dai concorrenti esteri. Se è ancora «il momento di dare e non di prendere» — come ha detto con una certa indulgenza Mario Draghi all'assemblea di Confindustria — non si rischia di non selezionare correttamente la spesa, assecondando le richieste di partiti e corporazioni?

Un esempio è costituito dall'uscita morbida e, comunque costosa, da quota 100 che per fortuna non è contemplata nella Nota di aggiornamento del documento di economia e finanza (Nadef). Ma la Lega non farà sconti su questo tema come i Cinquestelle non rinunceranno tanto facilmente alla bandiera del reddito di cittadinanza che di lavoro ne crea poco. Un al-

tro esempio è quello degli ammortizzatori sociali. Necessari per carità, insieme alle politiche attive. L'idea però di una cassa integrazione universale, per ogni attività, trasferisce surrettiziamente il rischio d'impresa a carico dei contribuenti attuali e futuri. Il costo è di 5 miliardi l'anno.

Si parla poi, con una certa disinvoltura, di una riforma del Fisco da realizzare in deficit. Non solo con il recupero dell'evasione (4,3 miliardi quest'anno) comunque già significativo. Si fa finta di ignorare un gigantesco problema di riequilibrare i pesi della tassazione, tra lavoro e rendita. Il 45% dei contribuenti dichiara meno di 35 mila euro

l'anno e versa poco più del 2% del totale dell'Irpef, importo che è di non molto superiore al totale delle giocate legali e illegali degli italiani. Solo poco più dell'1% è sopra i centomila euro l'anno.

La riforma del catasto, che durerà anni, non può essere accompagnata dalla promessa che non si pagheranno più tasse. È una bugia. Chi possiede, come seconde case, appartamenti in centri storici accatastati al livello di un rustico dovrebbe essere chiamato, in un Paese civile, a versare di più. E, nello stesso tempo, chi li ha in periferia con valori catastali superiori ai prezzi di mercato, di meno. Come verrà sostenuto in futuro il Servizio sanitario nazionale, al quale nessuno, visti gli effetti della pandemia, vuole lesinare risorse? La conseguenza è che un discorso concreto sull'efficienza della spesa sanitaria è considerato inopportuno e arido quando non moralmente ripugnante. La proroga del 110% è stata salutata con entusiasmo da tutti senza la minima considerazione per il costo aggiuntivo. Non si parla più di *spending review* come fosse stato in passato, nonostante i fallimenti e le difficoltà nel ridurre le spese, un semplice esercizio di sadismo economico. L'elenco potrebbe continuare.

Ma nel dibattito, assai acceso, tra economisti di diverso orientamento, anche tra quelli che non hanno alcuna preoccupazione sul livello del debito pubblico, dovrebbe esserci una maggiore condivisione nell'insistere sulla bontà degli investimenti che «non svalutano il futuro». La distinzione tra debito buono e cattivo (*copyright* Draghi) sembra scomparsa. La presentazione dei numeri della Nadef ha creato la falsa sensazione che il debito stia miracolosamente scendendo. Sì, ma solo in rapporto al prodotto interno lordo (Pil) e grazie anche a un po' di inflazione in più. I prestiti europei, piccolo particolare, non sono ancora calcolati. In aprile, il Def stimava l'indebitamento a fine anno al 159,8%; oggi con la Nadef siamo scesi al 153,5%. E nel 2024 al 146%. La previsione è di tornare ai livelli del 2019 a fine decennio. Peccato che non si parli di valori assoluti. A fine 2019 il debito pubblico era a 2 mila 409 miliardi. A dicembre di quest'anno dovrebbe essere

di poco superiore a 2 mila 700. Vuol dire 300 miliardi in due anni! Li abbiamo spesi tutti bene? Dal debito si esce con la crescita, certo ma anche con la consapevolezza di quanto aumenti nella realtà, anche se quest'anno il costo medio (0,2 per cento) è largamente inferiore a quello del 2020 (2,4%).

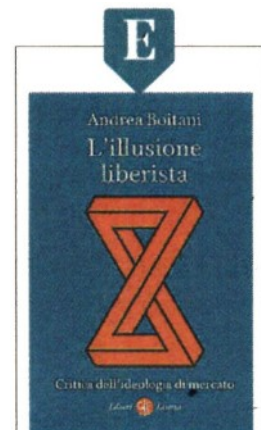
Il governo ha deciso una curva di ritorno alla normalità del deficit più dolce di quella tendenziale. Scelta opportuna. Si libera, in questo modo— come ha spiegato il ministro dell'Economia Daniele Franco — circa un punto di Pil, ovvero 19-20 miliardi in più da investire per sostenere la crescita. Nessun «tesoretto» per accontentare appetiti ricorrenti di chi «svaluta il futuro a favore del presente» e non può passare, nel dibattito pubblico, come un neokeynesiano finalmente liberato dalle catene del «cattivo liberismo». Ma forse, al di là delle dispute dottrinali e delle polemiche tra schieramenti avversi, non sarebbe il caso di farlo notare di più?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ripresa di oggi è merito delle imprese
manifatturiere che innovano e combattono

Ma sul fronte della politica esiste il rischio grave
che non si parli più di spending review

La cassa integrazione generalizzata, la costosa
uscita da quota 100, la riforma del Fisco in deficit:
sono investimenti «buoni» o idee che possono
svalutare il domani a favore del presente?



● **Il saggio**

«Valorizzare al massimo le virtù del mercato, senza mitizzarlo né demonizzarlo». questa è la tesi del lavoro di Andrea Boitani, docente della Cattolica di Milano

**Daniele
Franco**
Ministro
dell'Economia del
governo Draghi

